

Sintesi dell'unità N2

2.1 Lo sviluppo degli Stati Uniti

La Gran Bretagna non riuscì a conservare il primato che aveva avuto fino ad allora nell'economia mondiale, mentre l'altra protagonista, la Germania, si indebolì in maniera catastrofica. La Gran Bretagna aveva dovuto far fronte a ingenti spese belliche, aveva contratto debiti con gli Stati Uniti e i crediti con il governo zarista non vennero riconosciuti da quello sovietico. Inoltre, la classe dirigente inglese rimase ancorata a una mentalità aristocratica, ancora diffidente verso l'ideologia dell'industrialismo. Il dollaro si affiancò alla sterlina come moneta di riferimento, in quanto era l'unica valuta che poteva garantire riserve auree sufficienti per essere convertita. Gli Stati Uniti cominciarono a diventare il centro del mondo capitalistico, attuando un «nuovo imperialismo», basato sull'industria e sulla finanza.

Gli Stati Uniti conobbero invece un decennio di forte sviluppo, soprattutto nei settori dell'industria automobilistica e delle radiocomunicazioni. La ricchezza del paese crebbe rapidamente. La società americana costituiva un modello economico per gli altri paesi capitalistici, ma la stessa rapidità della crescita provocava fenomeni che venivano considerati negativamente. Fra questi vi era il gangsterismo, cioè la criminalità organizzata, che si occupava soprattutto del traffico illegale degli alcolici.

2.2 Il crollo della borsa di Wall Street e la ripresa

Nel 1929 era presidente degli Stati Uniti Herbert Hoover, succeduto ad altri due repubblicani, tutti sostenitori del liberismo assoluto. Verso la fine degli anni Venti il mercato interno divenne saturo: cioè non era più in grado di assorbire l'offerta. Ma anche il mercato mondiale non offriva sbocchi, a causa dell'isolazionismo generale. La stessa ricchezza finì col provocare una terribile crisi, infatti l'abbondanza di denaro aveva favorito gli investimenti speculativi e i prezzi delle azioni erano fortemente saliti. Quando, dal 24 ottobre 1929, una parte degli acquirenti cominciò a vendere le azioni per realizzare i guadagni, i prezzi scesero, il panico s'impadronì degli altri azionisti che si precipitarono anch'essi a vendere e la borsa di Wall Street crollò. Si verificò allora una serie di reazioni a catena: molte banche fallirono e molte aziende, non potendo più ottenere crediti, furono costrette a chiudere. La crisi del 1929 provocò un'elevata disoccupazione in molti strati sociali e un lungo periodo di stagnazione economica.

La crisi del 1929 fu seguita dalla Grande Depressione, un periodo di stagnazione economica che spinse a un ripensamento delle teorie economiche. Artefice di questo ripensamento fu soprattutto l'economista inglese John Maynard Keynes. Egli sostenne che lo Stato doveva intervenire nell'economia non solo per trovare rimedi alla disoccupazione, ma anche per sollecitare la ripresa del mercato interno. Per ottenere questi risultati Keynes propose un aumento dei lavori pubblici indetti dallo Stato e la concessione di crediti a basso interesse, che favorivano l'occupazione e dunque accrescevano il numero dei consumatori. Ma Keynes era contrario a uno Stato che assumesse le funzioni dei capitalisti privati, piuttosto lo concepiva come correttore degli squilibri dovuti a un'economia priva di regole.

Keynes teneva conto dell'esperienza del *New Deal* (Nuovo corso), promosso dal presidente degli Stati Uniti eletto nel 1932, il democratico Franklin Delano Roosevelt. Roosevelt era riuscito ad alleviare le conseguenze che la crisi aveva avuto sugli strati popolari con la promozione di lavori pubblici, con la concessione di crediti agli agricoltori e con la regolamentazione della borsa e delle attività bancarie.

Nel settore industriale si cercò un rimedio alla disoccupazione riducendo l'orario di lavoro, che per gli operai fu fissato a 36 ore settimanali. Vennero attuate anche riforme di carattere sociale, attraverso l'istituzione di un sistema pensionistico per la vecchiaia e per l'invalidità (*Social Security Act*, 1935). Grazie al *New Deal* gli USA poterono evitare una grave crisi sociale e avviarsi faticosamente sulla strada del risanamento economico.

2.3 L'esportazione della crisi

Le banche statunitensi avevano concesso crediti a molti paesi, sicché le difficoltà del sistema bancario degli Stati Uniti si ripercossero nel resto del mondo, provocando fallimenti di banche, restrizioni del credito e disoccupazione. Le conseguenze della crisi furono particolarmente drammatiche per la

Germania, che aveva fatto ampio ricorso al credito statunitense. In Francia, come in Gran Bretagna, gli effetti della crisi furono meno gravi, poiché il mercato estero era costituito anche dai possedimenti coloniali. In Italia furono ridotti stipendi e salari. Nel Sudamerica la crisi del 1929 arrestò lo sviluppo degli anni Venti, fondato essenzialmente sulle esportazioni. Proprio in questi anni il Sudamerica passò dalla sfera di influenza economica dei paesi europei a quella degli Stati Uniti.

Dopo il 1929 si verificò una nuova contrazione del mercato mondiale (ce n'era stata un'altra nel corso della Grande guerra e nell'immediato dopoguerra). In molti paesi si affermò la tendenza all'autosufficienza economica, per rendere meno stretti i rapporti con il mercato mondiale e meno forti i contraccolpi di altre eventuali crisi. Questa tendenza, che venne adottata soprattutto dai regimi fascisti, in Italia prese il nome di autarchia. Ma proprio l'Italia incontrò molte difficoltà, non disponendo di sufficienti materie prime.

2.4 L'economia italiana negli anni Trenta

In quegli anni il fascismo si pose come «terza via» fra il capitalismo e il comunismo, ma questa fu più un'aspirazione che una realtà. L'economia rimase capitalista. L'intervento dello Stato fu attuato attraverso l'IRI (Istituto per la ricostruzione industriale) sul piano industriale e l'IMI (Istituto mobiliare italiano) su quello finanziario. Il governo fascista intervenne anche nell'agricoltura, con l'aumento dei dazi sulle importazioni dei cereali. Venne iniziata la «battaglia del grano», con lo scopo di aumentare la produzione cerealicola in modo tale da rendere l'Italia autosufficiente. Si intraprese una «bonifica integrale» dei terreni paludosi: di notevole importanza fu quella delle paludi Pontine.

2.5 I «piani quinquennali» dell'URSS

L'Unione Sovietica riuscì a evitare la crisi e le sue conseguenze grazie ai «piani quinquennali», con i quali lo Stato assunse il controllo assoluto dello sviluppo economico, indirizzandolo verso il potenziamento dell'industria pesante. L'economia sovietica fu così sottoposta a uno sforzo eccezionale, che, come ammonì Bucharin, comportava gravi conseguenze per il livello di vita della popolazione. Mentre, infatti, nell'industria si ottennero risultati di grande rilievo, le condizioni dell'agricoltura peggiorarono nettamente. Inoltre, la trasformazione di migliaia di contadini in operai provocò una sorta di «ruralizzazione delle città», con conseguenze economiche negative. Il successo dell'economia sovietica in quegli anni divenne uno scomodo confronto per tutti i paesi capitalistici colpiti dalla crisi, facendo passare in secondo piano la politica repressiva di Stalin.

2.6 Le conseguenze politiche della crisi del 1929

Le conseguenze della crisi del 1929 non furono solo economiche, ma anche politiche. La prima conseguenza fu la crisi del liberalismo con un rafforzamento del nazionalismo e del militarismo, soprattutto in Giappone e in Germania. Si può dire, in realtà, che gli effetti della crisi del 1929 aprirono la strada alla conquista del potere da parte di Hitler. In alcuni paesi europei vi fu anche un rafforzamento dell'autoritarismo: nel 1932, ad esempio, Antonio Salazar divenne primo ministro del Portogallo, ma nel 1933 trasformò lo Stato in una dittatura.